

ZI12060312 - 03/06/2012

Permalink: <http://www.zenit.org/article-31004?l=italian>

Contro l'umanesimo "escludente" riaffermare il realismo classico

Una riflessione a firma di Francesco D'Agostino

di Francesco D'Agostino*

ROMA, domenica, 3 giugno 2012 (ZENIT.org).- L'insistenza con cui *Scienza & Vita* pone in rapporto la difesa della vita con la difesa della democrazia suscita è inutile negarlo, anzi è doveroso riconoscerlo-irritazione in tutti coloro che non riescono a trovarsi in consonanza *non formale, ma sostanziale* con il paradigma della democrazia di cui *Scienza & Vita* si fa paladina.

Nel *Manifesto* sul quale siamo chiamati oggi a riflettere la democrazia è correttamente presentata come una *concezione politico-sociale* e come un *ideale etico*. Le due dimensioni vanno assolutamente tenute insieme: senza il riferimento a un *ideale etico* la democrazia diventerebbe mero calcolo di maggioranze elettorali, col grave rischio di avallare quelle *dittature della maggioranza* di cui si è fortunatamente ripreso consapevolezza in questi ultimi decenni, come di un pericolo imminente nelle società occidentali contemporanee e né più né meno che letale.

Ma quale è lo specifico *ideale etico* di cui è veicolo la democrazia? La risposta di *Scienza & Vita* è netta e limpida: si tratta del *riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio sulle sue condizioni esistenziali*. E qui che si profila la linea di frattura tra chi aderisce agli orizzonti di *Scienza & Vita* e che li combatte. Come costruire, infatti, la *tabella* (se vogliamo usare questo termine) dei *diritti umani*? Quali diritti, o quale diritto, porre a suo fondamento? Come dedurre dal diritto o dai diritti gli ulteriori diritti che qualificano la dignità della persona? *Scienza & Vita* utilizza un argomento di nitida razionalità: La titolarità dei diritti umani dipende dall'esistenza in vita di ciascun individuo; di conseguenza la tutela della vita costituisce il presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come uguali nei loro diritti. In altre parole i diritti hanno bisogno di una radice *fattuale* e tale radice è la vita stessa, intesa come il vivere concreto, sano o malato, fragile o robusto, felice o infelice, dei singoli individui concreti.

Non è difficile mettere in chiaro l'orizzonte nel quale si inserisce questo paradigma: è quello del *realismo classico*, giunto alla sua definitiva maturazione nella sintesi straordinaria che agli inizi dell'era cristiana si è operata tra pensiero greco-ellenistico e la tradizione vetero e neotestamentaria. *Realismo* significa in buona sostanza che l'uomo non è né materia, animata dallo spirito, né spirito incarcerato in un corpo, ma unità psico-fisica, destinata a non perdere mai alcunché di se stessa come annuncia il dogma della *resurrezione dei corpi*. Il rispetto per la vita umana non si riduce ad un omaggio alla biologia, ma costituisce l'unica via che ci consente di cogliere l'unica dimensione che nell'immensa complessità della natura possiede un valore intrinseco: la persona. E per questo che, nella tradizione occidentale, imbevuta di cristianesimo, la *medicina*, volta alla cura delle *persone*, ha avuto uno sviluppo epistemologico assolutamente autonomo, anche se non certo divergente, rispetto a quello della *veterinaria*, volta alla cura delle *vite non personali* degli animali. La sofferenza biologica va sempre combattuta e nella lotta contro la sofferenza medici e veterinari possono di certo combattere fianco a fianco; ma mentre l'obiettivo del veterinario è la mera riduzione o la stessa

ZENIT

eliminazione del dolore, quello del medico è sempre un obiettivo ulteriore: la lotta contro il dolore e la sua eventuale sconfitta significano per il medico non semplicemente ripristinare un equilibrio biologico nel corpo colpito dalla malattia, ma garantire alla persona malata e guarita la possibilità di riconquistare la pienezza di uno stile *personale* di vita, che dobbiamo riconoscere che agli animali è precluso per quanto grande possa essere la nostra affettività nei loro confronti.

Questo paradigma, che abbiamo definito *realismo classico*, appare oggi ampiamente misconosciuto o addirittura osteggiato. Viviamo in un orizzonte culturale, che è comunemente qualificato come *moderno*, e che Charles Taylor ha efficacemente denominato come *umanesimo esclusivo* (esclusivo, o meglio *escludente* Dio, la metafisica, la legge naturale, la verità&). Questo umanesimo è ostile non solo ad ogni dimensione del religioso, ma osteggia altresì ogni forma di pensiero metafisico, ritenendolo un deprecabile pensiero *astratto*. Nello stesso tempo, però, e paradossalmente, esso coltiva la massima delle astrazioni, tematizzando l'uomo come soggetto *disincarnato*. Con questa espressione non intendo dire, ovviamente, che il pensiero moderno non voglia prendere sul serio il corpo; anzi, sotto molti profili, la modernità è rigidamente materialistica, tanto da assumere di fatto il motto dello Zarathustra di Nietzsche: io sono un corpo, in tutto e per tutto e assolutamente niente altro (*Leib bin Ich, ganz un gar, und Nichts außerdem in Also sprach Zarathustra. I. Von den Verächtern des Leibes*). Il punto è che il materialismo del *moderno* si manifesta di fatto come un radicale *volontarismo*, che induce l'*io* a cercare la radice della propria identità non nelle modalità *reali* del suo essere nel mondo, ma nelle modalità tragicamente astratte- che può assumere il suo *desiderio*. Si viene così a costruire il *mito dell'autenticità* come prodotto dell'*autodeterminazione*, come radice e fondamento dell'identità della persona e come suo diritto umano primario. Nel paradigma dell'*umanesimo esclusivo*, non è la *vita* a costituire il diritto fondamentale, ma la *volontà di vivere*.

Di qui, per fare un unico esempio, ma essenziale, la nuova configurazione ideologica assunta nel nostro tempo dal suicidio. In epoca classica il suicidio era una decisione tragica, indotta dalla violenza altrui o dalla crudeltà degli eventi, ma comunque sempre volta alla tutela della dignità umana. Poi, per secoli, è stato considerato un peccato. Successivamente è divenuto un delitto, quindi una malattia. Oggi viene generalmente considerato come una libera scelta, giuridicamente neutra: l'autouccisione è divenuta il sigillo della libertà e del suo fondamento *arbitrario*.

Assolutizzando la categoria dell'*autodeterminazione*, l'individualismo moderno è convinto di aver sottratto la persona a vincoli ancestrali e soffocanti e di averle garantito un'adeguata *sovranità* su se stessa. C'è un prezzo da pagare per ottenere questo risultato? Naturalmente sì ed è quello di espellere dal consorzio umano, inteso come consorzio di esseri *sovrani*, il consorzio di coloro che sono capaci di autodeterminarsi, i *deboli e i malriusciti*: coloro che per primo Nietzsche qualificò come *non persone* (espressione ripresa ai nostri giorni da Singer e Engelhardt): il *nostro amore per gli uomini* (sempre ad avviso di Nietzsche) deve indurci a riconoscere che essi *devono perire* (*Anticristo*, § 2), in nome del loro stesso interesse.

Non è però su questo punto che vorrei portare la mia riflessione conclusiva. Conosciamo infatti le reazioni degli *umanisti esclusivi* a queste accuse: esse finirebbero per sacralizzare indebitamente la vita biologica, misconoscendo che è la *biografia* e non la *biologia* a dare senso all'esistenza dell'uomo. Che senso può avere sostengono gli umanisti esclusivi- difendere la vita biologica fino al suo ultimo palpito, quando la vita *biografica* sia irrecuperabile? E' una posizione, questa, dottrinalmente curiosa, perché è indubbio che la *biologia* sia l'unico supporto possibile della *biografia*. Aggiriamo comunque questo ostacolo e affrontiamo la questione da una diversa angolatura. E' davvero corretto affermare che l'*autodeterminazione* costituisce la chiave di accesso all'autenticità, all'identità, al regno della sovranità individuale? E' lecito dubitarne.

Per gli umanisti, l'*autodeterminazione*, producendo un indubbio alleggerimento da *vincoli esterni*, garantirebbe la libertà. Nella realtà è il contrario, almeno in tutti quei casi in cui alla scomparsa dei vincoli esterni corrisponde l'inattesa elaborazione inconscia di nuovi e imprevisi *vincoli interni*.

ZENIT

Al soggetto posto in una condizione di *astratta sovranità* si spalanca davanti non uno straordinario ventaglio di nuove ed inedite possibilità, ma il *vuoto depressivo*, che mette in questione l'assetto identitario della persona. La libera *decisione*, come effetto proprio dell'autodeterminazione, è ben altro da come l'ipotizza l'umanesimo esclusivo: *decidere* significa etimologicamente *tagliare* ed ogni *taglio* genera angoscia e sofferenza, perché si è tutti ben consapevoli che ciò che viene tagliato non potrà più essere ricucito. La *depressione* ha acquistato lo statuto di dimensione psico-patologica dominante nella modernità, come ha ben sottolineato Alain Ehrenberg, perché è l'effetto, tipicamente moderno, della pretesa di caricare il soggetto di forme di responsabilità, che egli non è in grado di gestire.

Siamo partiti da un'esigenza: quella di dare un fondamento *valoriale* alla democrazia. *Scienza & Vita* vola basso e lo fa intenzionalmente: segue la strada del *realismo classico*, per la quale difendere la vita è la forma più immediata di prendere sul serio il mondo umano, la cui dignità traspare da tutte le sue dimensioni *concrete*, tra cui, primariamente, quella della sua fragilità. Gli *umanisti esclusivi* pretendono di volare ben più in alto; non negano il corpo, ma lo mettono da parte; esaltano desiderio e volontà; postulano soggettività *sovrane*, che solo attraverso l'*autodeterminazione* darebbero consistenza alla dignità della persona. L'esito dell'umanesimo esclusivo è inevitabile: da una parte il misconoscimento della dignità di chi non sia in grado di autodeterminarsi, dall'altra una forma paradossale di eterogenesi dei fini: anziché promuovere la liberazione del soggetto, confermandolo nella sua sovranità, l'umanesimo esclusivo lo abbandona alla depressione di chi scopre che per superare l'infinita difficoltà di essere se stessi ben altro ci vuole dell'ingenua pretesa di non essere sindacati nelle proprie scelte individuali. Creare progetti, supportarli con valide motivazioni ed elaborare opportune forme di comunicazione è possibile solo a partire dal rispetto della realtà. Nella sua astrattezza l'*autodeterminazione*, in buona sostanza, non crea vincoli sociali, non produce un mondo pubblico e comune, e quindi non può costituire nessun fondamento realistico per la democrazia.

Declinare secondo scienza e cura la vita significa educare alla democrazia, sostiene Scienza & Vita. Aggiungiamo in esplicita polemica con gli umanisti: *declinare secondo il principio dell'autodeterminazione la vita* significa fare dell'individualità una questione di soggettività e non invece, come deve essere, di *istituzioni*, come appunto sono la *scienza* e la *cura*, in quanto conoscenze e pratiche *oggettive* ed *oggettivamente valutabili nella loro qualità*. La firma apposta frettolosamente sui moduli, dati per letti, di un testamento biologico mostra il vuoto intrinseco dell'*autodeterminazione* moderna, come dinamica che anziché produrre libertà, genera esclusivamente insicurezza identitaria e impotenza ad agire, cioè le due condizioni che più di ogni altra umiliano la democrazia, anziché potenziarla.

* *Professore Ordinario di Filosofia del Diritto - Facoltà di Giurisprudenza
Università Tor Vergata, Roma
Presidente Unione Giuristi Cattolici Italiani
Presidente Onorario CNB*

| [More](#)

© Innovative Media, Inc.

La riproduzione dei Servizi di ZENIT richiede il permesso espresso dell'[editore](#).